

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Leggi elettorali**

**GAVINO ANGIUS**

**U**na strana coincidenza ha voluto che mentre l'emergenza ambientale a Milano riaccedeva il dibattito sulla qualità della vita nelle nostre città, la Camera dei deputati avviasse la discussione generale sul nuovo ordinamento delle autonomie locali. Strana coincidenza, ma non tanto. Si tratta di una legge attesa da oltre quindici anni, a testimonianza che i tempi della politica e delle istituzioni sempre meno coincidono con quelli della società.

Ci impegniamo molto perché si giunga davvero, questa volta, a varare una legge di riforma degli Enti locali. Abbiamo già assunto precise iniziative legislative di riforma, diffusamente apprezzate. Così come proposte di grande interesse sono venute da studiosi costituzionalisti di diverse sensibilità.

In una democrazia politica matura come la nostra si può e si deve andare oltre la partecipazione, definendo nuove forme di autogoverno e chiamando più direttamente i cittadini a compiti di controllo, di direzione e di scelta nella politica e nella amministrazione. E ciò deve valere anche per le scelte del governo nelle città. Per questo proponiamo di cambiare la legge elettorale comunale. Ma il testo proposto dalla maggioranza non muove in queste direzioni e non è affatto una legge di riforma. Anche stavolta a causa delle divisioni tra i partiti di governo esso è privo di ogni riferimento agli assetti istituzionali e di governo per le aree metropolitane, alle leggi elettorali, alla distinzione tra i compiti della politica e le funzioni dell'amministrazione. Le stesse norme proposte sulla finanza locale sono esclusivamente definitive come principi, del resto chiaramente contraddetti dalla legge finanziaria '89 che, socialmente ingiusta, priva di ingenti risorse i Comuni italiani.

Quella che la Camera ha di fronte, è una legge che andrebbe profondamente cambiata. Per questo abbiamo chiesto che si torni a lavorare in commissione. Non certo per perdere tempo. Ma per consentire il confronto e le modifiche necessari in tempi definiti preventivamente.

In realtà l'autogoverno come uno dei principi fondanti del nostro ordinamento istituzionale è negato nella pratica politica e del governo. Eppure è sempre più evidente che da fronte a tutte le forze democratiche una questione urbana complessa, specchio vivente delle più acute contraddizioni della nostra società.

Occorrerebbero grandi politiche nazionali per affrontare nelle nostre città i problemi dell'ambiente, dei tempi, dei lavori, della salute, del trasporto, della casa. Ma queste politiche non ci sono. Così come servirebbero profonde modifiche istituzionali che ridefiniscano competenze e funzioni dei Comuni e diano più potere ai cittadini. Anche in questo campo l'azione del governo e della maggioranza, che su tutta la materia delle riforme istituzionali avevano assunto precisi impegni, rivela un bilancio del tutto negativo.

Eppure le ragioni di una grande riforma autogovernativa che investe il modo di essere dello Stato e dunque il Parlamento, le Regioni, i Comuni permangono. Lo sfacelo nella pubblica amministrazione, se non sarà rapidamente affrontato e risolto, nel 1993 ci porterà lontano dall'Europa. L'autorevole denuncia del procuratore generale della Corte dei conti non va lasciata cadere. Si può e si deve partire dal basso a cominciare dalla riforma delle Usl. E bisogna partire dai diritti dei cittadini e dalla riforma della politica, al fine di rendere chiari e trasparenti le responsabilità e le funzioni della politica e dei partiti e le responsabilità e i compiti della amministrazione. Ma proprio per queste ragioni pensiamo che una autentica riforma delle autonomie locali non possa non comprendere anche una nuova normativa elettorale. Vogliamo discutere apertamente con tutte le forze democratiche. È un diritto dei cittadini sapere cosa, da chi, per che cosa i loro Comuni saranno governati. Dando così più potere ai cittadini si rinnova e si rafforza il rapporto di delega con i partiti e si rende più vincolante la loro funzione di rappresentanza popolare. Vogliamo che i partiti dicano subito prima del voto quali programmi e quali maggioranze propongono.

**C**onoscere e decidere sui programmi e schieramenti di governo diversi e alternativi cambia certamente il nostro sistema politico locale anche profondamente. Ma lo muta in meglio, contrastando alla radice trasformismi e opportunismi politici, responsabilizzando i singoli partiti di fronte al corpo elettorale, qualificando il profilo culturale e politico dei gruppi dirigenti locali, dando più potere ai cittadini, consentendo una stabilità delle giunte fondata su un consenso ampio e chiaro delle élites e degli elettori.

Vorremmo discutere innanzitutto con il Psi queste nostre proposte, delle quali lo stesso Psi non sembra negare la fondatezza. Salvo poi a sostenere che la riforma elettorale per i Comuni non è praticabile perché non fa parte degli accordi di governo. Non condividiamo questo punto di vista poiché la riforma elettorale è questione che investe non solo il governo, ma le forze costituzionali ed è quindi materia di confronto ed intesa più ampia del governo. Ma in ogni caso l'assenza di una intesa di maggioranza non impedisce l'apertura di un confronto a sinistra.



**Paolo Bufalini rievoca i suoi rapporti umani e politici con l'ex presidente della Repubblica**

**Quando Longo disse: «Eleggiamo Saragat»**

Si può parlare di Saragat, del suo ruolo nella storia del riformismo italiano e della Repubblica evitando le strumentalizzazioni contingenti di cui la sua figura è oggetto? Ne abbiamo discusso con Paolo Bufalini, alla vigilia di un convegno a lui dedicato. Si svolge oggi a Roma al Teatro della Com-

ta, promosso dalla rivista del Psi «Mondo operaio» e da quelle già del Psi «Critica sociale» e «Ragionamenti». Relatori Arduino Agnelli e Giuseppe Averardi, presenti Craxi e lo stato maggiore socialista, insieme al gruppo di Romita e Longo che si appresta a lasciare il Psi.



28 dicembre '84: Saragat e Moro. In alto: Paolo Bufalini

**BRAUNO SCHACHERL**

**■**In occasione della morte di Saragat, tu, Bufalini, hai parlato dei rapporti personali che intrattenevi con l'ex presidente della Repubblica. Vuoi ricordarci?

I nostri incontri cominciarono alla fine del suo mandato presidenziale, e continuaron negli anni successivi. Lo andavo a trovare a casa sua, una volta su sua richiesta vi accompagnai anche Berlinguer, discutevamo di tutto. Si erano stabiliti tra noi rapporti cordiali e, credo, di amicizia. Coerente nel suo giudizio nettamente negativo sui regimi comunisti, manifestava invece stima e rispetto per il Pci, e in particolare per alcuni suoi dirigenti: Togliatti, Longo, Amendola, Paletta, Berlinguer. E anche in questo, c'era la coerenza. Giacché egli non era stato soltanto il protagonista di quell'evento che, giustamente, fu più spiccato nella sua vicenda politica, la scissione di palazzo Barberini, ma anche l'uomo che anni prima, nel buio del fascismo e del nazismo, aveva sottoscritto per i socialisti il patto di unità d'azione col Pci. E questo fece sì che egli si mostrasse sempre sensibile all'esistenza che si conservasse, sul piano ideale e istituzionale, quella che era stata l'unità dell'antifascismo e della Resistenza.

**■ Oltre la scissione, dunque, una ispirazione unitaria. Ma quando e dove questa si esprime in atti politici concreti, nel corso della sua lunga vicenda politica?**

Considero di grande importanza in questo senso la convergenza che si realizzò tra lui e Longo, e del Pci con il Pci, in occasione della sua elezione a presidente della Repubblica, nel dicembre 1964. Fu una novità nella storia della Repubblica, si ricordi che, dopo De Nicola, tutte le elezioni presidenziali erano avvenute su designazione della Dc e con uno schieramento di parte che rompeva l'unità antifascista. L'eccezione di Gronchi, che ebbe un carattere del tutto particolare, non alterò questa regola. Sull'elezione di Saragat posso raccontare alcuni aspetti poco noti. Le votazioni si venivano prolungando senza esito. Noi votammo Terracini. La Dc, divisa al suo interno, presentava Fanfani, ma non riusciva a raggiungere il quorum. Per la precisione, devo ricordare che nel gruppo dirigente del nostro partito vi era una disposizione, all'inizio prevalente, a prendere in considerazione la candidatura

Fanfani come alternativa possibile alla destra dc che, due anni prima, era riuscita a imporre l'elezione di Segni. A questo punto delle votazioni, sopravvenne una situazione che noi considerammo pericolosa. Dalle urne uscivano, contrapposti, i nomi di Saragat e di Nenni. Ciò creava un profondo disagio nel paese e comportava, una spaccatura nella tradizione della sinistra e dell'unità antifascista. Fu Luigi Longo a decidere risolutamente di uscire dallo stallo e di votare Saragat: egli sapeva che questi era pronto a richiedere i nostri voti pubblicamente, in nome dell'eredità unitaria dell'antifascismo. D'altra parte era chiaro che Nenni non poteva passare. Qualcuno tra i nostri compagni pensava che dovessimo tornare ad insistere su Fanfani (ricordo Alicata, Ingrao e, mi pare, Macaluso). Vi fu una discussione non facile negli organi dirigenti del Pci. Su molti compagni pesava il giudizio negativo sulla scissione di palazzo Barberini e sulle preclusioni anticomuniste sostenute per anni dal Pci. In una prima riunione, a cui io non partecipai, la proposta di Longo, non passò. Si ritenne subito dopo la commissione più larga che era stata costituita per seguire le votazioni, e in quella sede prevalse la scelta di votare Saragat. Con Longo, ricordo che ci schierammo nettamente Amendola, Paletta, Novella, Perna, Laconi, io e altri compagni. Saragat ci fece pervenire la lettera preannunciata a Longo con la quale chiedeva la nostra posizione, in sua compagnia, le votazioni, noi facemmo con lui i nostri voti sul candidato socialista, che era De Martino. Contemporaneamente, una quarantina di votanti si espressero per Saragat: questi bastarono a tenere lontano dal quorum il candidato ufficiale della Dc, Fanfani. Si tornò così allo stallo. Ricordo che, in una confusa riunione dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, comunista, socialista e della Sinistra indipendente, Craxi propose di adoperarsi perché un piccolo gruppo di parlamentari di vario orientamento cominciasse a far uscire il nome di Nenni, ancora in presenza della candidatura di De Martino. In tal modo, quella di Nenni non sarebbe stata una candidatura ufficiale della sinistra. De Martino, di fronte all'arrivo di una candidatura Nenni, avrebbe ritirato la propria. Ciò rendeva possibile la confluenza sul nome di Nenni dei repubblicani e dei socialdemocratici, oltre che delle sinistre. Vi furono opposizioni nette, ricordo in particolare quella di Lombardi; e la proposta non andò avanti. Penso che Craxi avesse ragione. Intanto, sul fronte opposto, Fanfani, allora segretario della Dc, non seppe o non volle far passare la candidatura di Aldo Moro che noi sostenevamo. Caduta l'elezione di Moro, voluta da noi, non voluta dalla Dc, si arrivò alla elezione di Leone. Gli mancavano alcune decine di voti dei

**■ Comincia così il suo settennato. Che fa il settennato del centro-sinistra organico sotto la guida di Moro, della provvisoria unificazione socialista del '68 e dell'annuncio della sua candidatura? Quali gli anni più duri della presidenza Saragat?**

Anche in questo caso, piuttosto che formulare un discorso ideologico, preferisco servirmi dei ricordi personali. Poco prima della scadenza del mandato, Giorgio Amendola aveva espresso pubblicamente un giudizio positivo sulla presidenza Saragat, il quale, disse, aveva rappresentato degnamente l'unità nazionale fon-

data sulla Resistenza. Poco prima che si riunisse il Parlamento in seduta comune per l'elezione del presidente, nel dicembre del '71, d'accordo con Longo e con Berlinguer, che all'epoca come vicesegretario aveva già la gestione del partito, io mi recai a Castelporziano da Saragat. Gli dissi che il giudizio pronunciato da Amendola era anche il giudizio del Pci. Per lealtà, dovevo tuttavia aggiungere che qualche perplessità avevo lasciato in noi il fatto che, in determinati casi, all'atto di conferire un nuovo incarico di governo, egli non si fosse limitato alla designazione del presidente del Consiglio ma avesse anche indicato la formula, quella del centro-sinistra. Per quanto riguardava una sua possibile riconferma, noi eravamo in linea di principio contrari a un prolungamento del settennato. Tuttavia, se fossero fallite in prima istanza la candidatura socialista, e, in seconda istanza, quella di Aldo Moro, avremmo preso in considerazione una sua rielezione. Saragat apprezzò molto la nostra posizione, in sua compagnia, le votazioni, noi facemmo con lui i nostri voti sul candidato socialista, che era De Martino. Contemporaneamente, una quarantina di votanti si espressero per Saragat: questi bastarono a tenere lontano dal quorum il candidato ufficiale della Dc, Fanfani. Si tornò così allo stallo. Ricordo che, in una confusa riunione dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, comunista, socialista e della Sinistra indipendente, Craxi propose di adoperarsi perché un piccolo gruppo di parlamentari di vario orientamento cominciasse a far uscire il nome di Nenni, ancora in presenza della candidatura di De Martino. In tal modo, quella di Nenni non sarebbe stata una candidatura ufficiale della sinistra. De Martino, di fronte all'arrivo di una candidatura Nenni, avrebbe ritirato la propria. Ciò rendeva possibile la confluenza sul nome di Nenni dei repubblicani e dei socialdemocratici, oltre che delle sinistre. Vi furono opposizioni nette, ricordo in particolare quella di Lombardi; e la proposta non andò avanti. Penso che Craxi avesse ragione. Intanto, sul fronte opposto, Fanfani, allora segretario della Dc, non seppe o non volle far passare la candidatura di Aldo Moro che noi sostenevamo. Caduta l'elezione di Moro, voluta da noi, non voluta dalla Dc, si arrivò alla elezione di Leone. Gli mancavano alcune decine di voti dei

democristiani sostenitori di Moro, sostituiti da quelli dei misisti non «dichiarati» e perciò ritenuti con ipocrito formalismo accettabili dallo schieramento centrista. Posso aggiungere che negli anni successivi Saragat diede aperto ed efficace appoggio alla legge sul divorzio e alla vittoria del no nel successivo referendum abrogativo.

**■ Ma, al di là degli interessanti e importanti episodi che hai ricordato, quale pensi tu sia stata la sua posizione, in termini di politica, di cultura, di valori, di ideologia, di rapporto con le forze che si richiamano al riformismo socialista?**

Non sta a me giudicare su questa contesa. Non amo le strumentalizzazioni. So soltanto che Saragat fu uomo di alto livello politico, culturale e morale. Saragat e la sua famiglia hanno dato esempio di speditività onesta. Ben lontano da certi fenomeni di accanimento che sono venuti avanti, nel suo partito e altrove, e che egli giudicava, potrei testimoniare, con mordace severità. Su quella che è stata l'opera sua, a partire dalla scissione di palazzo Barberini e dalle aspre contrapposizioni della guerra fredda, il giudizio non può che essere articolato e complesso. Per un verso, gli sviluppi degli anni successivi nell'Unione Sovietica e nel «campo dei paesi socialisti» hanno dimostrato che la sua opposizione ai regimi del socialismo reale (come si dice oggi) era ben più fondata di quanto noi comunisti e anche socialisti - fossimo allora disposti ad ammettere. E questo è un fatto che conta. Nello stesso tempo, devo però ricordare che noi comunisti siamo stati contrari alle scissioni del Psi, a quella che diede vita al Psi nel 1947, come a quella che diede vita al Psiup nel 1963. Continuo a ritenere che la scissione del '47 indebolì il Psi e con esso tutta la sinistra italiana, proprio nel momento in cui l'Italia aveva bisogno di una politica autonoma che favorisse il

**Intervento Non è il sindacato il male oscuro dei carabinieri**

**FRANCESCO FORLEO**

**C**iascuno di noi ha tentato la sua diagnosi sul male che comode nel profondo l'Arma dei carabinieri. Come sempre molte considerazioni sono sensate, altre invece, non meriterebbero attenzione alcuna se non fossero state pronunciate da un senatore della Repubblica, già comandante generale dell'Arma dei carabinieri. La ricetta del gen. Cappuzzo è quella di un ulteriore giro di vite come se quello attuato dal suo predecessore non fosse stato sufficientemente violento eppure del tutto improduttivo, alla luce degli ultimi accadimenti. Quale la ricetta che Cappuzzo ha elaborato e divulgato, frutto peraltro non solo di convinzione personale? In sintesi, secondo il senatore, il male oscuro dell'Arma è da individuarsi principalmente nella «mentalità parasindacale» che si è instaurata nelle caserme.

Non intendo difendere a priori una tesi. L'aver partecipato ed in parte promosso un processo di riforma e di sindacalizzazione in un corpo di polizia mi consente di non fare una difesa d'ufficio scontata. Le molte sofferenze di questi anni mi consentono invece di vedere i pregi ed anche i difetti. Uno dei pregi più notevoli è insito nella maggiore trasparenza che la polizia ha acquisito. Non è poco in un paese che nel dopoguerra ha visto il continuo svilupparsi di cospirazioni con l'esplosione di stragi e della P2, tuttora sostanzialmente impunita. Gli vantaggi possono indubbiamente individuarsi in una certa riassetata forse a causa dell'accentuarsi dello spirito corporativo del sindacato a danno di quello di servizio, attento all'interesse dell'operante, ma anche a quello del cittadino. Perché solo nel felice rapporto con il cittadino le forze di polizia possono trovare soddisfazione alle loro legittime aspirazioni. Questo, credo, sia il punto focale dal quale partire per sviluppare un'analisi corretta, per cercare di capire e quindi trovare, con onestà di intenti, i possibili rimedi.

Innanzitutto il «male oscuro» non mira solo l'Arma dei carabinieri, ma anche gli altri corpi di polizia. L'Arma è stata esposta anche perché tutti le abbiamo chiesto, ottenendo peraltro, molto di più. Certo, ogni corpo ha le proprie peculiarità che richiedono analisi approfondite senza incorrere in facili generalizzazioni.

Ma senza volerli contraddire subito, è pensabile ritenere che ad una società che vive nell'esasperato consumismo e nella degradazione dei valori sociali, per dirla con le parole del gen. Jucci, possano ancora sopravvivere corpi di polizia quale discriminare tra il bene e il male? Io ritengo di sì. Ma a due condizioni: la prima, aumentare il livello di trasparenza, pur nelle forme che salvaguardino le tradizioni e la specificità dei cor-

pi; la seconda, interrogarsi sulla funzione dei corpi stessi. Quanto alla prima questione, la realtà è drammatica. Un maresciallo della Guardia di Finanza è stato punito per aver espresso in un convegno opinioni che potevano anche non essere condivise, ma la cui censura doveva avvenire attraverso un procedimento penale e non in via amministrativa come è accaduto. I rappresentanti del Cocer, ivi compresi quelli dell'Arma dei Cc, sono anni che denunciano, purtroppo nella disattenzione generale, le precarie condizioni di vita dei loro uomini. Altro che mentalità parasindacale! La seconda questione costituisce non solo un problema di rilievo per i corpi di polizia, ma è questione fondamentale per il paese. Com'è possibile far vivere i valori di cui hanno parlato il gen Jucci ed il sen. Cappuzzo quando all'autosalvazione e all'autocelebrazione continua, mollo esagerate quelle dell'Arma, corrisponde la drammatica realtà dei fatti che è quella del potere malavitoso diventato giorno dopo giorno sempre più forte?

**C**om'è possibile coniugare le affermazioni di principio con la realtà della Sicilia, della Calabria, della Campania? Quali è il nesso tra le vite spezzate del gen. Dalla Chiesa, del capitano Baile, del capitano D'Aleo, del commissario Giuliano, del dott. Cassara e quella dei tanti uomini politici corrotti? Producono effetti, e quali, le pessime politiche che hanno investito la persona del ministro dell'Interno? Ho visto la domanda in commissione antimafia all'on. Gava, ma, come era possibile rispondere, non ho ottenuto risposta. C'è una barriera tra bene e male? Certo, i corpi di polizia e, per certi versi, anche la magistratura. Ma tra le forze di polizia, gli uomini e i politici, esiste un filtro? Questa è la domanda che pongo con onestà e umiltà ai generali Capuzzo e Jucci, e anche ai vertici degli altri corpi di polizia.

Questo è il nodo vero e profondo dal quale parte il malessere. All'armata denuncia del capo della Polizia e dei responsabili più alti degli altri corpi sulla drammatica situazione dell'ordine pubblico del nostro paese, Gava, dinanzi alla commissione antimafia, nella seduta del 30 gennaio, ha voluto ridimensionare quanto in precedenza affermato dai vertici.

Controdirime, signor generale e signor capo della Polizia! Nonostante tutto sono convinto che all'interno dei tre corpi non ci si voglia adeguare. Ed è dura perché, ma è solo la punta estrema, la lotta costata volta la vita, come è accaduto a tanti, ultimi appuntamenti con il mondo e la specificità dei cor-

**PERSONALE**

**ANNA DEL BO BOFFINO**

**Fratello sì, ma solo se uomo**



sempre prive di libertà e «inferiori», ci siamo arrovellate da tempo sul senso e le possibilità di ottenere certe libertà e una relativa uguaglianza. Ma si trattava, in sostanza, di diventare uguali agli uomini, perché fra di noi eravamo fin troppo uguali nella nostra dipendenza dall'uomo. Si è visto, nel corso dei nostri pensamenti, che all'uguaglianza preferivamo la parità con l'uomo, visto che uguali a lui non saremmo mai state, e neanche ci piaceva troppo. E la fratellità? Quella, proprio, per le donne è un continente straniero e proibito.

Ognuna di noi, credo, ha sperimentato, nel corso della propria emancipazione, un limite invalicabile: facevamo parte di un gruppo misto (uomini e donne, in genere più uomini che donne) politico e culturale, facevamo parte di una maestranza di lavoro, di un ordine professionale, di una squadra di atleti, di un sindacato, di un partito, di un circolo o di un club (quando si ammetteva anche le donne), e a un certo punto scoprivamo che «loro» erano fratelli, e noi no. Non bastava pagare le quote, prendere la tessera, essere

del tutto a posto quanto a meriti, efficienza, professionalità: dalla loro fratellanza noi eravamo sempre escluse (e lo siamo ancora). Volete un esempio di questi giorni? La donna poliziotto, per di più nera, Dacia Valent, che in Sicilia è stata insultata da un cittadino, si è ritrovata sola, e addirittura fatta oggetto di sgarbi interni, da parte dei suoi commilitoni. Se quel cittadino avesse insultato un altro poliziotto uomo, i suoi fratelli si sarebbero sentiti personalmente offesi, e sarebbero scattati come un solo uomo a difendere la propria

onorabilità. Gli insulti a una donna non li riguardano: una donna ha i motivi suoi per essere insultata. Una donna non è un fratello. E infatti fratello non è al massimo, è una sorella. La sorella di un uomo che è fratello degli altri uomini (oppure la madre, la sposa, l'amante di un uomo che è un fratello, e dagli altri va rispettato nel suo possesso o nella sua parentela femminile).

Così mi chiedo: quando, all'epoca della Rivoluzione francese, si gridava «libertà, uguaglianza, fraternità», erano incluse anche le donne fra gli esseri umani da considerare fratelli? Oppure alle donne non ci pensavano proprio e si trattava ancora e sempre di pensiero maschile, valido al maschile, e le donne si arrangiarono? Ma voi potete essere sorelle nella femminilità, mi si può obiettare. E, infatti, ci abbiamo pensato, e abbiamo inventato,

negli Anni Settanta, la sofferenza. Terribile esperienza dalla quale siamo uscite tutte spagate, vive dalle unghie aguzze delle nostre sorelle, rivoli spietate in amore e in carriera. E ci chiedevamo, ci chiediamo ancora, perché. Forse perché per essere fratelli (e quindi sorelle) bisogna anche essere liberi ed eguali, e noi siamo tuttora arrancando sui primi gradini dell'indipendenza e della parità. Ma soprattutto, io credo, perché non abbiamo mai assaporato il gusto della fratellanza: quel riconoscersi simili al positivo, nel comune intento di costruire un domani migliore, tutti per uno e uno per tutti. Essere sorelle non è la stessa cosa. È assai meno positivo. Ed è su questo che le mie idee diventano confuse, e vorrei che altri e altre mi aiutassero a vederle più chiare, in nome della differenza (o specificità) femminile e della parità con l'uomo.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Riboldini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531  
SP1, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.  
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelagii 5, Roma.